

LA POLITICA DELLA RICCHEZZA

(riflessioni nel giorno dell'insediamento)



La parola *corruzione* deriva dal latino *corruptus*, che significa *'rompere'* o *'distruggere'*...

La corruzione infrange e distrugge quella fiducia che costituisce un ingrediente essenziale della delicata alchimia che sta al cuore della democrazia rappresentativa (*nonché, aggiungo, del diritto... che ne deriva giacché ognuno dovrebbe beneficiare, grazie a tal alchimia, ciò di cui in segreto privato dal patto scellerato con cui il corrotto gode l'improprio frutto coltivato e raccolto nella virtuale illusione di rendere fecondo e propizio ciò da cui deriva, non il pregiudizio, ma al contrario, certa vista circa una deformazione rinnovata e non ben enunciata nella propria realtà celata.... E di nuovo calata e celebrata dalla Storia... rendiamo così monito e ricordo, e che il*

nuovo 'bosco' non ci conservi rancore circa una più onesta ragione rinfrancata...

Nella sua forma contemporanea, la corruzione comporta sempre un'unione incestuosa di potere e ricchezza, e in particolare la cessione di denaro in scambio di un abuso di potere pubblico.

È irrilevante che ad iniziare lo scambio sia la persona che ha la ricchezza o quella che ha il potere; è lo scambio in sé a costituire l'essenza della corruzione....

È irrilevante che ci si arricchisca con il denaro o con un ammontare equivalente di influenza (*acquisita... ed importata...*), prestigio, status o potere; il danno proviene dall'aver sostituito surrettiziamente la ricchezza alla ragione nella determinazione negli usi del potere.

Ed è irrilevante che il potere così acquisito (anche se democraticamente votato) venga considerato in una luce favorevole da un gruppo più o meno ristretto di individui; è la disonestà della transizione ad essere velenosa.

Quando il processo 'decisionale' non è più governato dalla ragione (*e se questa viene offuscata da altri valori i quali nulla hanno da condividere con la democrazia si innestano tutti quei 'paradossi' in cui la stessa trema alla 'faglia' ove cotal principio fu superato in ciò da cui nato... come fra breve leggeremo...*), si espone più rapidamente all'esercizio del potere nudo e crudo; e la propensione alla corruzione si rafforza di conseguenza.

In effetti, in anni recenti, abbiamo assistito ad una serie di casi lampanti di corruzione e all'uso fraudolento del potere pubblico a scopi privati (*ne ravviviamo a mo' di antitodo e prevenzione la memoria storica...*). Le attività che oggi risultano più dannose per la salute e l'integrità della democrazia americana sono in maggioranza legali. Tutti questi abusi hanno una caratteristica comune: i loro autori danno per scontato di non aver nulla da temere dall'indignazione popolare (*infatti si difendono e vendono dietro fortini e barricate preventive...*), dal momento che pochi verranno a conoscenza dei loro misfatti (*se ciò avviene come spesso successo nei feudi dei loro soci in affari si viene direttamente al giudizio del 'creatore' con cui saldare l'opinione poco gradita... Così rimembro il ricordo di tal Medioevo detto socialista in cui ragione & saggezza ed altre virtù poco apprezzate dal monarca*

nominato da Dio governarono per circa mezzo secolo... ed il nuovo - evo - nulla di meglio promette....).

Le volpi private (anche se hanno platealmente annunciato la dovuta rinuncia... nel rispetto, dicono, della legge e con questa del principio da cui nata ed anche in qual tempo abortita...) sono state messe a guardia dei pollai pubblici; il fatto sconcertante è che questo stesso approccio è stato adottato in molte altre agenzie e dipartimenti. Ma ciò non suscita alcuna indignazione, perché nella nostra democrazia il dialogo bilaterale è pressoché scomparso. Ogni sorta di scempio si compie quotidianamente (*ciò che fu sarà di nuovo...*) sotto i nostri occhi, ma nessuno sembra o vuole accorgersene. Un comportamento siffatto non potrebbe mai aver luogo se vi fosse la benché minima probabilità che tale corruzione 'istituzionalizzata' venisse denunciata in uno spazio pubblico rilevante ai fini dei risultati elettorali.

Thomas Jefferson ammoniva che la concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo sarebbe stata foriera di corruzione, a meno che il pubblico non avesse sottoposto a un monitoraggio costante e minuzioso tutte le nomine a incarichi di governo. Tali nomine, infatti, sarebbero state cedute al miglior offerente tra le diverse lobby influenzate dalle decisioni prese da persone chiamate a ricoprire incarichi. *'Al riparo dagli occhi del pubblico'*, scriveva Jefferson, *'si possono comprare e vendere segretamente [le cariche federali], come e non meno di un mercato'*.

Superato il Medioevo (almeno in virtuale conto del Tempo così sembra...) ed approdati all'Illuminismo, quando la ragione aveva il primato sulla chiesa e sulla monarchia, il sistema politico e il sistema di mercato – le due fonti di valutazione nella sfera pubblica – erano considerati alleati naturali da un punto di vista filosofico. I padri fondatori erano convinti che il popolo libero avrebbe usato il potere della ragione per proteggere la repubblica dal pericolo che temevano più di ogni altro: una concentrazione di potere politico che avrebbe potuto degenerare in una tirannide (*i residui di quella sono prezioso concime di quanto ora narrato...*). A quei tempi era opinione comune che il capitalismo operasse in una sfera del tutto diversa (negli odierni si è superata questa barriera di spazio e tempo per un nuovo Universo rivelato

il quale sembra non rimembrare donde rilevato o forse... nato...). Il problema non era considerato il denaro in se; in ultima analisi, i soldi hanno valore soltanto nella misura in cui altri li accettano come mezzo di pagamento in cambio di beni, servizi o comportamenti.

Nella nuova repubblica americana (quindi società specchio esportato anche in altri galassie ed universi) era inconcepibile che il potere potesse essere comprato con il denaro. La distribuzione del potere veniva determinata in una sfera differente, quella democratica, dove il principio di ragione regnava sovrano. Il confine tra queste due sfere si è spostato nel tempo in una direzione e nell'altra, ed è stato spesso causa di tensioni. Tale linea di divisione è quanto mai evidente nel confronto tra l'espressione coniata da *Adam Smith*, 'la vita, la libertà e la ricerca della proprietà', e le famose parole di *Jefferson* contenute nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, 'la vita, la libertà e la ricerca della felicità' (**aggiungo in onor della cronaca non del tutto esplicitata nella violenza cui i soggetti avversi e dicono perdenti nella contesa se pur il ruolo abbisogna di sollecita ripresa... hanno subito nella violazione di questi principi sottratti ai valori su cui si fonda la più grande democrazia ora celebrata**). Quasi due anni prima che fosse pubblicata la Dichiarazione di indipendenza, il Primo congresso continentale redasse un documento precursore, noto come la Dichiarazione dei diritti delle colonie (1774), nel quale compariva la frase 'diritto alla vita, alla libertà ed alla proprietà'. Nel commentare la prima bozza della Costituzione redatta da James Madison, nel 1787 Thomas Jefferson scrisse di voler 'insistere' affinché alla Costituzione venisse allegato un **Bill of Rights**, o Carta dei diritti, nel quale si contemplassero: *1. La libertà religiosa; 2. La libertà di stampa; 3. Il diritto ad un giusto processo davanti a una giuria; 4. L'assenza di monopoli nel commercio; 5. L'assenza di un esercizio permanente*'.

Questa preoccupazione per i 'monopoli nel commercio' avrebbe fatto la sua comparsa più volte, a dimostrare che, se anche la democrazia e il capitalismo erano considerati due sfere che si completavano e si rafforzavano a vicenda, il 'capitalismo democratico' si presentava fin dall'inizio ricco di contraddizioni interne. La democrazia parte dal

presupposto che tutti gli uomini sono creati uguali; il capitalismo si fonda sulla premessa che la concorrenza produce inevitabilmente disuguaglianza, in funzione delle differenze di talento, spirito imprenditoriale e fortuna. I due sistemi di valori sono sati a lungo le filosofie dominanti in due diverse sfere della vita.

La 'faglia' che segna il confine tra capitalismo e democrazia provocò non pochi scossoni nei primi anni della repubblica americana. Sotto la superficie, in profondità, si andavano accumulando pressioni tettoniche dal potenziale dirompente. La schiavitù, il peccato originale dell'America, provocò una collisione tra i profili rocciosi di due idee che spingevano l'una contro l'altra con ugual densità: la 'proprietà' e la 'libertà'. Ma negli ultimi decenni del Diciottesimo secolo queste due placche tettoniche si fusero in un unico sostrato roccioso e uniforme, sul quale la repubblica americana poté infine poggiarsi. A causare tensione, inizialmente, fu la menzione della proprietà terriera tra i requisiti per il diritto di voto. In una lettera del 1776 **John Adams** scrisse che *'quella stessa linea di pensiero'* che spingeva per abrogare il requisito della proprietà avrebbe portato ad avanzare altre richieste: *'Vi saranno nuove rivendicazioni; le donne chiederanno il diritto di voto; i giovani penseranno che i loro diritti non siano garantiti a sufficienza; e perfino i nullatenenti chiederanno di aver voce in capitolo, proprio come chiunque altro, in tutte le decisioni pubbliche. Tale linea di pensiero tende a confondere e ad annullare qualsiasi distinzione, appiattendolo tutte le classi su un unico livello'*. John Adams aveva ragione a credere che vi sarebbero state altre rivendicazioni; ma il suo tentativo di opporvisi in via preventiva era mal riposto. Inoltre, la logica secondo la quale Adams e altri volevano fare della proprietà terriera un requisito per il diritto di voto era a suo modo debole. Di conseguenza, il profondo desiderio di libertà rinvigorito dalla conquista dell'indipendenza portò inevitabilmente a una frattura tra questi due concetti.

All'inizio i padri fondatori apprezzarono ed evidenziarono il ruolo che la proprietà e la ricchezza avrebbero potuto svolgere nel promuovere la libertà e l'autogoverno, assicurando una base per l'indipendenza di giudizio da parte dei cittadini. La ricchezza di per se non

era considerata un male. Anzi, l'opulenza fu ritenuta (*ed ancor oggi in quanto viene pur celebrata nel regresso e cotal paradosso di cui si manifesta l'inaspettata celebrazione nonché oggettiva contraddizione se pur votata ed acclamata là ove tanta terra regna...*), entro limiti ragionevoli, una forza positiva per la conquista della libertà politica (*la quale nei lumi di codesta dialettica sembra non più albergare nella volontà dello schiavo elevato a ragion di stato...*). Inoltre, secondo il filone della Riforma protestante particolarmente influente in America, la prosperità economica poteva essere interpretata come segno di legittimo proprietario tra i pochi fortunati destinati dal Signore alla salvezza eterna.

Quando *i rivoluzionari americani* si ribellarono (non meno di adesso....) contro la monarchia inglese, riconobbero nelle rispettive proprietà (minacciate da fattori esterni...) il segnale di una capacità autonoma di pensiero e un incentivo ad unire i propri sforzi contro un nemico comune (provate a leggere talune massime del nuovo 'rivoluzionario' in carica...). I rivoluzionari temevano, cioè, l'imposizione di tributi iniqui e la minaccia posta dalla Corona britannica alla loro proprietà quasi quanto il rischio di venire privati della libertà stessa. Quindi l'*'aristocrazia terriera'* delle colonie (*donde la massima espressione del nuovo voto oggi celebrato...- mi dicano anche dal Klan o Klus acclamato - pur lo 'schiavo' non certo un feudatario... Comunque proseguiamo...*) discendeva, dopotutto, dai nobili e dai mercanti che avevano stilato la *Magna Charta* cinquecento anni prima; anche allora l'indipendenza economica dal sovrano aveva suscitato il desiderio di una maggiore libertà politica. Il requisito della proprietà, quale condizione per il diritto di voto era, in un certo senso, un'ulteriore manifestazione della differenza che i padri fondatori nutrivano verso la concentrazione del potere. Un individuo nullatenente era quasi certamente dipendente da altri e dunque alla loro mercé; di conseguenza, non poteva esprimere il proprio voto sulla base di un ragionamento non inquinato dall'esercizio del potere economico sulla sua capacità di discernimento.

Tali considerazioni erano dettate dall'interpretazione che i padri fondatori davano del processo che aveva portato

all'affermazione della libertà politica alla fine del Medioevo: gli individui che avevano accumulato sufficiente proprietà per sentirsi indipendenti dalla monarchia avevano acquisito tale chiarezza di vedute da lasciarsi guidare dalla luce della ragione. I padri fondatori ritenevano dunque che la proprietà terriera fosse un indicatore, per quanto imperfetto, di competenza nei fatti del mondo e di razionalità di pensiero; proprio le qualità che si vorrebbero presenti in una confederazione di pensatori indipendenti, il cui discernimento collettivo dovrebbe formare la base dell'autogoverno.

Tuttavia la logica *(della ragione e non solo della democrazia almeno non si voglia velatamente istaurare un altro e diverso principio, giacché rimembro per i pochi approdati presso cotal disquisizione, che il soggetto da cui estrapolo detto 'verbo' e da me scelto non solo per il coraggio ecologico, dovrebbe esser stato celebrato vincitore nonché voluto presidente se i principi da lui nominati e adottati, quindi ne deduciamo, in onor della verità, che è pur vero che la democrazia celebra fasti differenti alleati ad oscuri precedenti nel paradosso della propria stratigrafica memoria... e non solo circa la proprietà citata...)* portò inevitabilmente ad abbandonare il requisito della proprietà quale elemento discriminante per il diritto di voto *(ed azzardo un altro paragone di stato, giacché nell'annunciare ogni abbattimento di 'riforme di assistenza' nonché erigere mura a difesa della propria ed altrui terra significa voler sovvertire il principio di una corretta evoluzione, da cui ed in cui, il 'progressivo' annulla la 'somma' dando luogo e ragione di certa inconsistenza quanto fin qui edificato e poi rinnegato... La 'ragione' e con essa l' 'evoluzione' nella quale e in motivo di questa si differenzia ponendola a riguardo [così come lo Spirito - in difetto o in ragione della materia - prigioniero di un alveare donde molto miele non crea la dovuta e necessaria dolcezza per l'amaro della vita], procede non solo nella selezione ma a miglioramento: ad un graduale e costante miglioramento per ogni specie detta. Ed ogni specie convenuta dacché in questa sede parliamo non certo di un solo impero donde deriva il futuro destino 'privato del proprio fidato somaro', ma due ove l'alveare nell'acclamata evoluzione annunciata*

risolve(va) l'enunciato meccanicistico donde la ragione privata e purgata di ogni qual si voglia decoro nell'evoluzione detta e non solo nella privacy violata della paziente assistita e rinfrancata allo stimolo della propria ed altrui - futura - intelligenza...).

(Al Gore, L'assalto della ragione; con brevi ed indesiderati commenti...)

